

«I criteri per la moneta unica sono arbitrari»

Martino va a Bruxelles e spara su Maastricht

Con la mano pesante su Maastricht. Il ministro degli Esteri, Antonio Martino, ha giudicato «arbitrari» i criteri fissati dal Trattato europeo per il processo di unificazione monetaria. Dura avversione al principio della «convergenza graduale» delle economie dei diversi paesi. Il commissario Christophersen: «Otto paesi su sedici (ma l'Italia non c'è) sono già in grado di entrare nel sistema unico entro il 1996».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

BRUXELLES. I criteri di Maastricht? «Arbitrari». La strategia dell'unificazione? «Sbagliata». Ancora una volta, e dall'osservatorio politico più simbolico, il ministro degli Esteri, Antonio Martino, ha sferrato un duro attacco al Trattato europeo del 1992. E non si è lasciato scappare l'occasione per punzecchiare le banche centrali, forte delle raccomandazioni del suo maestro Martin Friedman sostenitore di un «giusto equilibrio» tra responsabilità e autonomia. Arrivato nella capitale europea per una missione di carattere bilaterale (incontri con il premier belga, Dehaene, e con il ministro degli Esteri Frank Vandenberghe; una cerimonia per i conazionali, questo pomeriggio, all'Istituto di cultura italiana alla presenza del re Alberto II e della regina Paola), il ministro-professore è andato a tenere una conferenza all'Istitut royal des relations internationales sul tema scottante dell'unificazione monetaria. Ed è andato più pesante.

mania, Gran Bretagna, Irlanda, Lussemburgo, Olanda), con l'assenza dell'Italia, ovviamente. Martino, dunque, è stato del parere che sia assolutamente necessaria una «revisione della nostra strategia». Alla moneta unica, secondo il ministro, non si arriverà mai pensando di applicare i «criteri arbitrari» fissati, ritenendo di «aggravare i tassi di interesse a parità fissa e cercando di imporre criteri di convergenza uniformi in tutti i paesi». Queste scelte porterebbero non solo a «conseguenze indesiderate» ma non «ci avvicineranno al



Taslima Nasrin, scrittrice del Bangladesh.

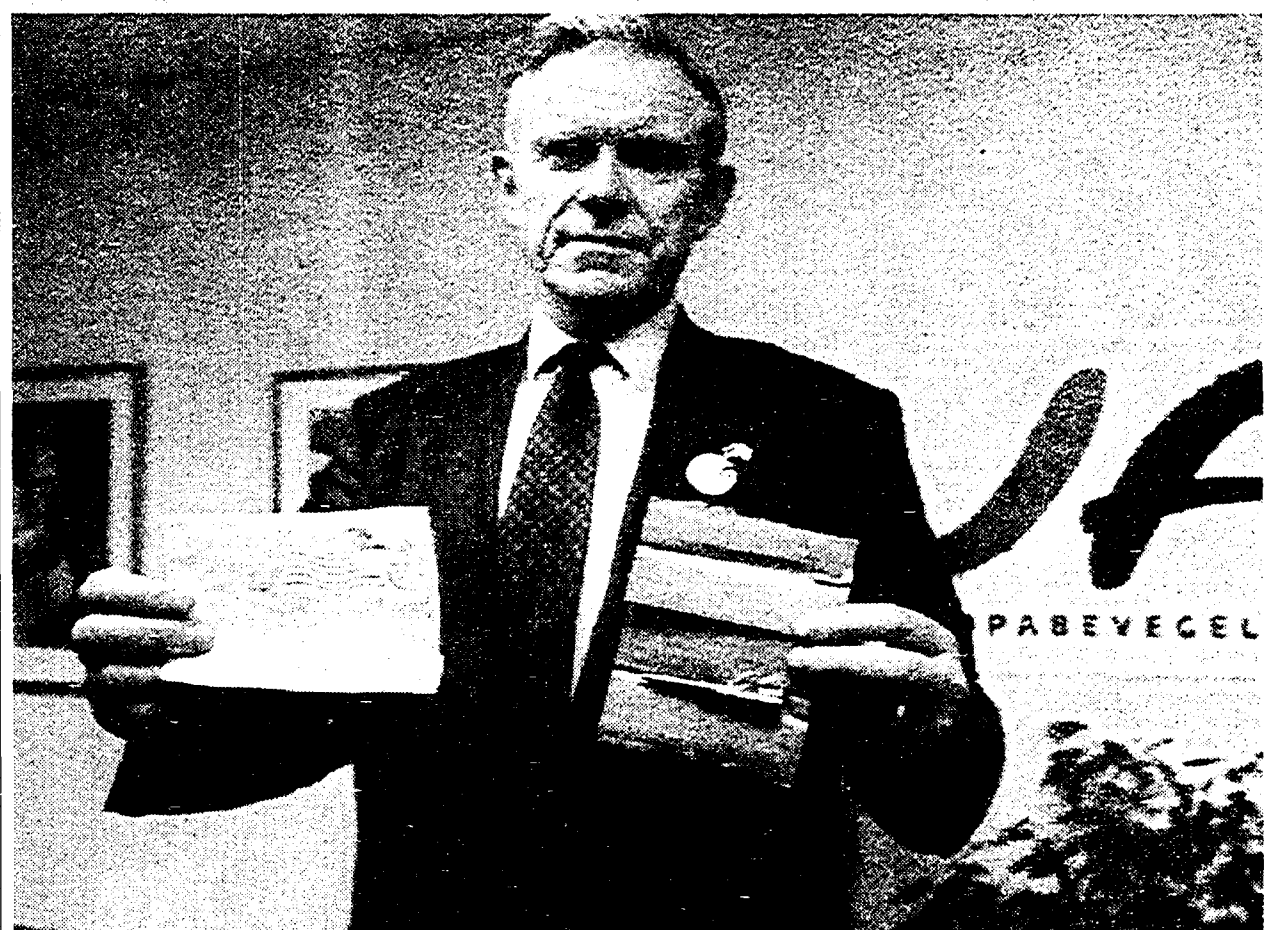
Mille poliziotti per Taslima a Parigi

Giunta ieri a Parigi, la scrittrice del Bangladesh Taslima Nasrin è protetta come un capo di stato. La «Salman Rushdie dei Bangladesh», condannata a morte dagli integralisti islamici per presunte offese all'Islam, sarà costantemente circondata da 15 agenti del gruppo antiterrorismo e saranno complessivamente 1.200 i poliziotti incaricati di garantire la sua sicurezza. La Nasrin, un medico di 32 anni rifugiata in Svezia da alcuni mesi, parteciperà ad una trasmissione televisiva dedicata alla libertà di espressione, assieme ad altri scrittori, tra cui il Nobel per la Pace, il peruviano Mario Vargas Llosa, il britannico William Boyd e l'americana Patricia Highsmith. La Nasrin aveva rifiutato di venire a Parigi il mese scorso avendo in un primo tempo ottenuto un visto di 24 ore soltanto. La vicenda aveva suscitato roventi polemiche e il ministro dell'Interno neogollista Charles Pasqua era stato molto criticato.

l'obiettivo». Per Martino, che non ha negato i vantaggi della moneta comune, ci sarebbe bisogno, al contrario, di una «regola monetaria» come una sorta di «precondizione per il passaggio ad una moneta unica europea». Il ministro ha parlato di una «Costituzione monetaria» e di regole di condotta che mettano al riparo da una cattiva gestione monetaria sul piano europeo. Solo agendo in questa maniera, per Martino l'obiettivo della moneta unica potrà essere conseguito. Ma il ministro non si è limitato a questo. Ha voluto fare delle puntualizzazioni. Per esempio, chi l'ha detto che l'obiettivo del mercato unico sia irrealizzabile senza l'unificazione monetaria? Per Martino, le due cose «sono perfettamente compatibili» come è dimostrato, per fare un esempio, dai paesi del Commonwealth che si sono dotati di una moneta comune senza attuare l'integrazione economica. Oppure, viceversa, come Canada e Stati Uniti che hanno realizzato «un'integrazione economica senza avere una moneta comune».

Il ministro ha affrontato il tema dei tassi di cambio fissi. Questi, ha detto, non è vero che farebbero avvicinare l'Europa all'obiettivo dell'unificazione: «È più probabile che sia vero proprio il contrario perché in un regime di cambi fissi «gli obiettivi di politica interna risultano, talvolta, incompatibili con l'equilibrio esterno». In una situazione di questo tipo, l'equilibrio della bilancia dei pagamenti verrebbe raggiunto «a prezzo di sacrificare la stabilità interna». Inoltre, Martino ha aggiunto: il sistema dell'avvicinamento graduale può essere compatibile solo con i problemi che ammettono una «soluzione divisibile». Ma la moneta europea è indivisibile: «O è unica o non lo è. Averla solo in parte è impossibile». E, subito dopo, Martino ha espresso la sua sfiducia sul discrezionalità delle banche centrali: «La moneta - ha sottolineato - è troppo importante e, dunque, le preoccupazioni sulla sovranità monetaria sono «pienamente giustificate». Il ministro inorridisce al solo pensiero di una pessima gestione della moneta unica. Sarebbe - ha affermato - una «catastrofe di portata intollerabile».

Le conclusioni di Martino sono state una sorta di appello: «Chi tra noi crede in un'Europa unita e nei vantaggi di una moneta comune, dovrebbe abbandonare la strategia della convergenza graduale, politicamente pericolosa ed economicamente fallace». E, allora, come regolarsi con quanto sta scritto, nero su bianco, nel Trattato di Maastricht? Fuori conferenza, Martino ha detto: «Io credo nella verifica concreta dei trattati. Se mi dicono che un gatto abbaia, devo poterlo sentire per crederci...».



Il leader del Movimento per l'Europa Inge Loening mostra il proiettile ricevuto come avvertimento per posta.

Terrore contro l'Europa

Proiettile per posta al premier norvegese

OSLO. A pochi giorni dal referendum sull'adesione all'Unione Europea che si terrà in Norvegia lunedì prossimo, alcuni episodi hanno fatto salire improvvisamente la tensione nel paese nordico che finora ha affrontato l'impopolare scadenza in un clima tranquillo e di civile confronto.

Pressioni e intimidazioni ai danni dei leaders europeisti hanno guastato il clima sereno delle vigilia e la stampa usa toni sempre più preoccupati in vista del voto di lunedì. Le minacce hanno come bersaglio esponenti in vista del fronte europeista, tra cui la premier laburista Gro Harlem Brundtland, che in questi ultimi giorni sta dando fondo a tutte le sue energie per convincere i dubbiosi sulla necessità di entrare nell'Unione Europea. La Brundtland comunque non si fa intimidire e ieri ha minacciato di sciogliere il parlamento se vi sarà ostruzionismo per bloccare l'adesione all'Unione Europea.

Le minacce «viaggiano» per posta: alla Brundtland, come ha riferito ieri la stampa norvegese, è stato inviato «per lettera» un proiettile di fucile. Lo stesso «messaggio» era stato spedito pochi giorni fa a Tromsø (una città di pescatori nel nord del paese) al ministro della Pesca Jan Henry Olsen. L'esponente di governo, nel marzo scorso, concluse le trattative con l'Unione Europea a Bruxelles. Un terzo proiettile infine è stato

recapitato al leader del Movimento per l'Europa, Inge Loening. Non meno grave sembra la rivelazione fatta dallo stesso Olsen su minacce di morte che avrebbe ricevuto in occasione dei negoziati a Bruxelles. «In una lettera era scritto che se non avessi lasciato il governo entro il 10 marzo 1994 sarei stato assassinato» - ha dichiarato Olsen ad un quotidiano norvegese.

Il ministro della Pesca è, a quanto pare, la persona più presa di mira dai misteriosi provocatori: la primavera scorsa venne avvicinato da uno «sconosciuto» che lo consigliò di «essere molto cauto nella questione europea», altrimenti ci sarebbero stati pericoli per lui e la famiglia. Né in Danimarca, né in Finlandia e in Svezia, che si sono espresse recentemente a favore dell'Unione, gli oppositori dell'Unione sono stati così aggressivi e minacciosi.

Per ora, nei sondaggi, prevale una solida maggioranza di «no» al-

l'Unione Europea. Ma gli incerti vanno mano a mano a ingrossare le file degli europeisti. E la tensione in vista del voto sta salendo. Un «sì» nel referendum del 28 novembre non significherebbe automaticamente ingresso della Norvegia nell'Unione Europea perché l'ultima parola spetta al parlamento che potrebbe anche bloccare l'operazione. La stampa norvegese ricorda in questi giorni che il referendum non è «vincolante» e poiché per la ratifica del voto in parlamento è necessaria la maggioranza dei tre quarti basterebbe il no di 42 deputati su un totale di 165 a impedire l'adesione alla «famiglia europea». Secondo alcuni osservatori 49 deputati, e cioè sette più del necessario, sono orientati a votare contro nel caso che i «sì» nel referendum prevalessero di strettissimi margini. Gli ultimi sondaggi in ogni caso danno in prevalenza gli elettori orientati per il «no».

Un «sì» popolare seguito da un «no» parlamentare porterebbe ad un «dramma politico senza precedenti» - avvertono alcuni giornali - in quanto si creerebbe una clamorosa frattura fra elettorato e parlamento con ripercussioni pesanti a livello di governo.

Secondo un recente sondaggio, l'87 per cento dei norvegesi vuole che, comunque vadano le cose nel referendum, il parlamento segua l'indicazione della consultazione.

Sale la tensione in Norvegia in vista del referendum sull'adesione all'Unione europea che si terrà lunedì prossimo. I principali esponenti europeisti hanno ricevuto proiettili «per posta». Per i sondaggi prevale il «no».

Toni moderati e offerte di collaborazione a sinistra nel discorso di apertura del nuovo quadriennio

Kohl sceglie il fair play e apre ai sindacati

Toni moderati e offerte di collaborazione alla Spd, ai sindacati e alle parti sociali nel primo discorso di Kohl al Bundestag dopo la rielezione alla cancelleria. Il leader socialdemocratico Spd Scharping ha assicurato una opposizione non pregiudiziale ma ferma sui principi. Critiche al governo per lo sgarbo fatto a Stefan Heym con il rifiuto di pubblicare il suo discorso. Applaudito l'intervento di Joschka Fischer, il combattivo capo dei Verdi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Settantasette minuti, quasi un record di durata, per l'ultima *Regierungserklärung* (il discorso con cui il cancelliere eletto si presenta al Bundestag per illustrare il proprio programma) di Helmut Kohl. Toni molto moderati e grandi offerte all'opposizione, ai sindacati, alle parti sociali: collaboriamo, studiamo insieme, dialoghiamo il più possibile. Un Kohl insolitamente ecumenico e conciliante si è visto e sentito ieri. Sarà l'età. Sarà la complessità dei problemi

che la Germania ha di fronte e per risolvere i quali è vero che ci vuole un consenso il più vasto possibile. Sarà, più probabilmente, l'estrema ristrettezza della maggioranza con cui il cancelliere dovrà cavarsela nei prossimi quattro anni: se durerà fino al '98, quella che ha rischiato di mancarci qualche giorno fa, al momento della sua rielezione passata per un solo voto. Fatto sta che il lungo *exkursus* di Kohl per tutti i campi della politica governativa è apparso alquanto sotto

tono non solo agli osservatori esterni, ma agli stessi deputati della Cdu, che hanno accolto il discorso con una evidente scarsezza di entusiasmi. Anche la contro-dichiarazione del leader dell'opposizione Rudolf Scharping, alla sua prima prova come presidente del gruppo parlamentare Spd, è stato, d'altra parte, abbastanza moderato. E cominciato, anzi, con l'augurio, un po' irrituale, al cancelliere perché abbia «la mano felice» nella sua iniziativa di governo. Certo, Scharping non si è fatto sfuggire l'occasione di disvelare l'ipocrisia dell'avversario, il quale tende la mano della collaborazione perché sa che se provasse ad alzare il pugno dello scontro frontale lo prenderebbe, e su tutti i capitoli per i quali il cancelliere ha offerto il dialogo ha ribattuto mostrando, con i fatti, come il vecchio governo che è poi sostanzialmente anche il nuovo) abbia fallito senza volersene assumere, ora, la responsabilità. In primo luogo nella lotta alla disoccupazione. Ma,

ha assicurato Scharping, la Spd non farà comunque una opposizione pregiudiziale: utilizzerà la sua maggioranza al Bundestag, la Camera dei Länder in cui domina, per migliorare la politica del governo, non per distruggerla. Un dispiacimento di *fair play*, insomma, che agli occhi e alle orecchie d'un osservatore italiano, abituato a percepire nella politica ben altri clangori, aveva ieri un effetto quasi terapeutico. Anche perché il confronto è sereno, ma non addormentato, e sui principi, se è necessario, sa farsi anche aspro. Come quando Scharping ha manifestato una onorevole indignazione per lo stupido sgarbo fatto a Stefan Heym, il cui discorso d'apertura del Bundestag (contrariamente alla tradizione e al buon senso) il governo si è rifiutato di pubblicare sul bollettino ufficiale perché lo scrittore è stato eletto nelle liste della Pds. O come quando il presidente socialdemocratico ha contestato gli argomenti usati dalla de-

stra (e ribaditi nel dibattito dal capo della frazione Cdu-Csu Wolfgang Schäuble) per respingere la possibilità della doppia cittadinanza per gli stranieri residenti in Germania. Non a caso, sono stati i due passaggi più applauditi nel discorso del socialdemocratico. D'altronde, a portare un po' di «luogo» nel dibattito ci hanno pensato Schäuble, con una appassionata e molto polemica difesa dei «progressi» assicurati dal centro-destra negli ultimi dodici anni, e soprattutto il leader dei Verdi Joschka Fischer. Quest'ultimo ha promesso a Kohl una opposizione «non ottusa» ma neppure compiacente. È stato molto applaudito, e non solo dai suoi, il discorso di Fischer, che ha insistito sui temi del rinnovamento ecologico e della difesa dei valori liberali nella società tedesca. Quello che, per esempio, non ha saputo fare Klaus Kinkel, spento leader di un partito liberale ormai esangue e a rimorchio della Cdu.

Trasferiti 600 chili di materiale

Uranio kazakho in America

«Potevano produrre sessanta bombe nucleari»

MOSCA. L'hanno chiamata «operazione Zaffiro» e si è conclusa ieri: seicento chili di uranio radioattivo, sufficienti per costruire almeno 50 o 60 bombe nucleari, sono stati trasferiti negli Usa dall'ex repubblica sovietica del Kazakistan. Il trasferimento era stato chiesto dai dirigenti di Alma Ata in difficoltà a custodirlo. Il materiale è stato portato nell'impianto Y-12 di Oak Ridge in Tennessee.

«Abbiamo tolto dalle mani del mercato nero o di terroristi un materiale in grado di produrre ordigni nucleari», ha detto il segretario della Difesa statunitense William Perry durante una conferenza stampa alla quale ha partecipato anche il segretario di Stato Warren Christopher. La missione, in codice «Zaffiro», è stata definita dagli alti funzionari dell'amministrazione americana «storica». Il materiale radioattivo era immagazzinato in un deposito

dell'impianto metallurgico di Uzbinsky, non lontano dai confini con Russia e Cina. L'iniziativa è stata presa dal Kazakistan - come hanno sottolineato a Alma Ata - dopo aver concluso un accordo con l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (Aiea). L'uranio è stato trasferito negli Usa perché è il paese depositario di materiale nucleare secondo il trattato di non proliferazione nucleare per evitare il rischio di diffusione degli ordigni. «La misura» si legge in un comunicato riportato dall'agenzia Itar-Tass - è stata adottata nel contesto dei provvedimenti presi dal Kazakistan per garantire la sicurezza del suo materiale nucleare. La Russia e le sue ex-repubbliche sono state accusate spesso da americani e europei di non garantire sufficientemente la sicurezza del proprio uranio.